

La prima volta si presentò vestito da pittore rinascimentale.

– Chiudi la porta e vieni dentro, – disse.

– Ma qui non c'è porta, – rispose Teliqalipukt.

– E tu fai finta che ci sia e chiudila.

Sistemò tavolozza, tele, colori, cornici e sgabello in bel-  
l'ordine e tirò un sospiro divino.

– E perché non pompiere, usuraio, guardia svizzera o,  
che so io, giocatore delle tre carte? – ironizzò Teliqalipukt.

– Taci, Teliq, è una cosa grossa, è una cosa grave: tu  
non puoi immaginare nemmeno lontanamente perché so-  
no qui.

– Illuminatemi con la vostra sapienza.

– Sto male.

Teliqalipukt lo guardò. Doveva ridere o prenderlo sul serio? E come prendere sul serio uno che ti si presenta in velluto cachi e cappello a sbuffo, e comincia a far schizzi a carboncino mentre annuncia una catastrofe? E poi come doveva chiamarlo? Dio? Signore? Voi? Ella? «Capirà se gli dico: si accomodi, si sfoghi, il bagno è di là?»

Con Dio aveva sempre avuto contatti di natura eterea: si trasmettevano attimi d'estasi senza mai vedersi, così come si deve tra puri spiriti. Ma ora le cose cambiavano: cosa ci faceva Lui lí, nel tempo, camuffato da Bernardino Luini? O era il Mantegna?

Teliqalipukt era un immortale: Dio l'aveva scelto *ab origine* per vigilare sul mondo, per entrare di soppiatto nel-

la vita degli uomini e guardare, osservare, capire, senza interferire col loro destino, coi loro propositi; e lui, di uomini, ne aveva conosciuti e seguiti a centinaia, a migliaia, nei secoli, fino a scoprire come cambiavano, cosa volevano, sapevano, speravano, fino a misurarne le miserie e i colpi d'ala, sempre presente quando sbagliavano, quando cadevano, attento al loro stupore infantile davanti alle scoperte, ai loro versi millimetricamente imperfetti nel dire gli orli della solitudine e l'esperienza della luce.

Era uscito dalla misura degli angeli; aveva assistito alla nascita della geometria, letto il primo libro, sentito sbuffare la prima locomotiva, visto Edison accendere una città intera, i fratelli Wright alzarsi increduli sulle loro ali di legno e poi... e poi...

Ancora quella stretta al cuore che non lo lasciava in pace: i suoi ragazzi, i suoi piccoli immortali! Da quanto non li vedeva? Da quanto non erano piú con lui?

– Voi non potete stare male, Signore: dev'essere qualcos'altro, che so, un ritorno di pensiero, una stasi d'immortalità; ma che dico, è impossibile! Cosa... cosa vi sentite?

– Un infinito vuoto, una specie di nausea astrale, un sottosopra, una gran voglia di rompere tutto e ricominciare da capo.

– Piano, piano! Andiamo con ordine. Innanzitutto cosa ci fate qui, vestito in modo cosí ridicolo?

– Ridicolo? Io adoro il Rinascimento. Be'... diciamo che è una necessità, Teliq: non potevo certo sciorinarti quel che ho sul gozzo e ascoltare le tue prediche come puro spirito. Non esistono consigli e contraddittorio tra spiriti. Ci vedi, noi due, a chiacchierare per sospiri e lampi di luce? No, dovevo in qualche modo entrare nel tempo: nel tempo si possono usare i pensieri e le parole, come fanno gli uomini. Cosí, già che c'ero, mi son tolto lo sfizio di interpretare i ruoli che mi piacciono di piú. Però, c'è un però, anche cosí non riesco a star fermo, non mi lascia que-

sta fregola di creare -. E lo si vedeva bene: in dieci minuti aveva già dipinto venti nature morte e una pila di ritratti: particolarmente riuscito un Giuliano de' Medici pugnalato in Santa Maria del Fiore con i Pazzi che fan finta di niente.

- E questo è chiaro, - riprese Teliqalipukt. - Ma cosa c'entro io in tutto ciò?

- Gli uomini, Teliq: nessuno conosce gli uomini meglio di te.

- Voi, Signore!

- Credevo, ma devo averli persi un po' di vista negli ultimi tempi.

- Diciamo pure dall'inizio.

- Adesso mi sembri esagerato: io ho indicato loro in tutti i modi la strada da seguire, e non avevo dubbi sulla riuscita: sono o no a mia immagine e somiglianza?

- Qui sta l'inghippo. A immagine forse, benché sian molto più belli di voi; a somiglianza, lasciatemelo dire, neanche un po'. Quanto alla strada, mi pare che abbiate fatto un po' di confusione.

- Ma se ho perfino mandato mio figlio!

- E perché l'avete mandato?

- Oh bella, perché sapessero che non li avrei mai abbandonati!

- Sbagliato!

- Sbagliato cosa?

- È stata una correzione, Signore. E una correzione significa che avevate commesso un errore e volevate porvi rimedio. Ma voi non potete correggervi!

- Io ho solo voluto chiarire, insomma spiegare meglio quello che non riuscivano a capire.

- Il Vangelo è stato un atto di debolezza, una zappa sui piedi: voi dovevate dire ogni cosa nell'Antico Testamento. E che? Non c'era più spazio nelle tavole di Mosè? Lo si trovava: vi sembra un comandamento «Non desiderare la roba d'altri»? E che desidero? La mia? Sapete cos'è suc-

cesso? Ve lo dico io: «Scusatemi, scusatemi, avete presente quella storia che se mi ciechi un occhio io cieco il tuo? Si scherzava, non è vero, anzi, bisogna farsi ciecicare pure l'altro!»! Vi sembra credibile?

– Be', però il Vangelo ne ha avuto di successo!

– Una grande operazione di marketing, Signore: un bel mix di immagini strappalacrime e promesse elettorali. Un vero trappolone: «È vostro il regno dei cieli». Vedete del cielo, voi, qui intorno? Il cielo è tutta quella roba inutile laggiù in fondo che avete riempito di stelle: non sapete piú che farvene! E vogliamo parlare di Maometto?

– No, no, lí ho sbagliato a non troncare subito, ma ne ho sottovalutato la portata. Io avevo in mente qualcosa di universale, per tutti, ma gli uomini si dividono in popoli e un popolo lo fai su facile se gli dici che da lassú si briga solo per lui. I popoli non guardano oltre il proprio cortile e sanno essere cattivi come i bambini sulla spiaggia: «Questo secchiello è mio, la paletta pure». E allora ecco premi eterni concessi solo alla loro tribú, conventicola, ecco il divino a proprio uso e consumo, il Paradiso esclusivo vista mare.

– Se lo dite voi.

– Sí. Ma piantiamola con la teologia, Teliq, ché tanto non ci siamo tagliati. Il mio problema non è questo: il mio assillo è che mi sembra di perderli.

– Gli uomini?

– Oh, non tutti, ma forse proprio quelli a cui tengo di piú. Sembra quasi che lo facciano per farmi dispetto: arrivati a un certo punto è come se spegnessero la stella che li guida, come se s'incidessero un'altra linea della vita sulla mano. No, non parlo di peccati, quelli son minuzie: dico il loro cammino, il corso del loro destino. Hanno un solco da seguire, un viaggio da compiere e improvvisamente lo cancellano, lo resettano, vogliono essere altri da sé; stropicciano le loro anime fino a rendersele irricognoscibili, si ribellano alla felicità. È come se in un'immaginaria scac-

chiera non accettassero piú le diagonali di un alfiere, i salti di un cavallo, le rette di una torre, cioè le regole che conducono a quell'unica suprema bellezza che è il fine, e la fine. Non vogliono, non vogliono piú: i cavalli escono dalla scacchiera, le torri volano in alto, i pedoni ripercorrono i propri passi, e in questo delirio, in questo gioco stravolto, ingannando lo spazio e barando con il tempo, spacciano 'sta falsa liberta per uno scacco a me, uno scacco a Dio. Ecco cosa mi tormenta e cosa voglio capire: dove ho sbagliato? Come ho fatto a perderli?

In un lampo affrescò quattordici scene della vita di sant'Eustorgio su un immaginario soffitto.

– Merita tanto?

– Chi? Sant'Eustorgio? No di certo, ma mi viene particolarmente bene –. Posò il pennello. – Tu, Teliq, sei stato sempre tra gli uomini e li conosci veramente. Devi raccontarmeli come sai, devi parlarmi di questo demone che li divora e spiegarmelo, per farmi uscire da 'sta crisi, e in fretta, perché se mi va in pappa la mente, qui sbaracciamo tutti.

Teliqalipukt non aveva molta voglia di parlare con Dio. Crisi? Dio era veramente in crisi? O lo stava soltanto mettendo alla prova? E perché? Dio, com'è difficile capire Dio! Ma non poteva essere vero, Dio non conosce parole come errore, rimorso, paura, fallimento; ogni cosa è nei suoi piani, preordinata, risaputa, calcolata, ogni cosa è nel suo perfetto Disegno, anche questo recital di stravaganti incertezze. Era Lui che si era imposto di mettersi in dubbio: Dio il dubbio ce l'ha in sé come risposta da scegliere, non da subire, diverso è per gli uomini, che dal dubbio sono ghermiti, snervati, impiestrati, e al tempo stesso tenuti vivi. Che stesse giocando, così, per ingannare il tempo, provando a imitarli, a mettersi nei loro panni?